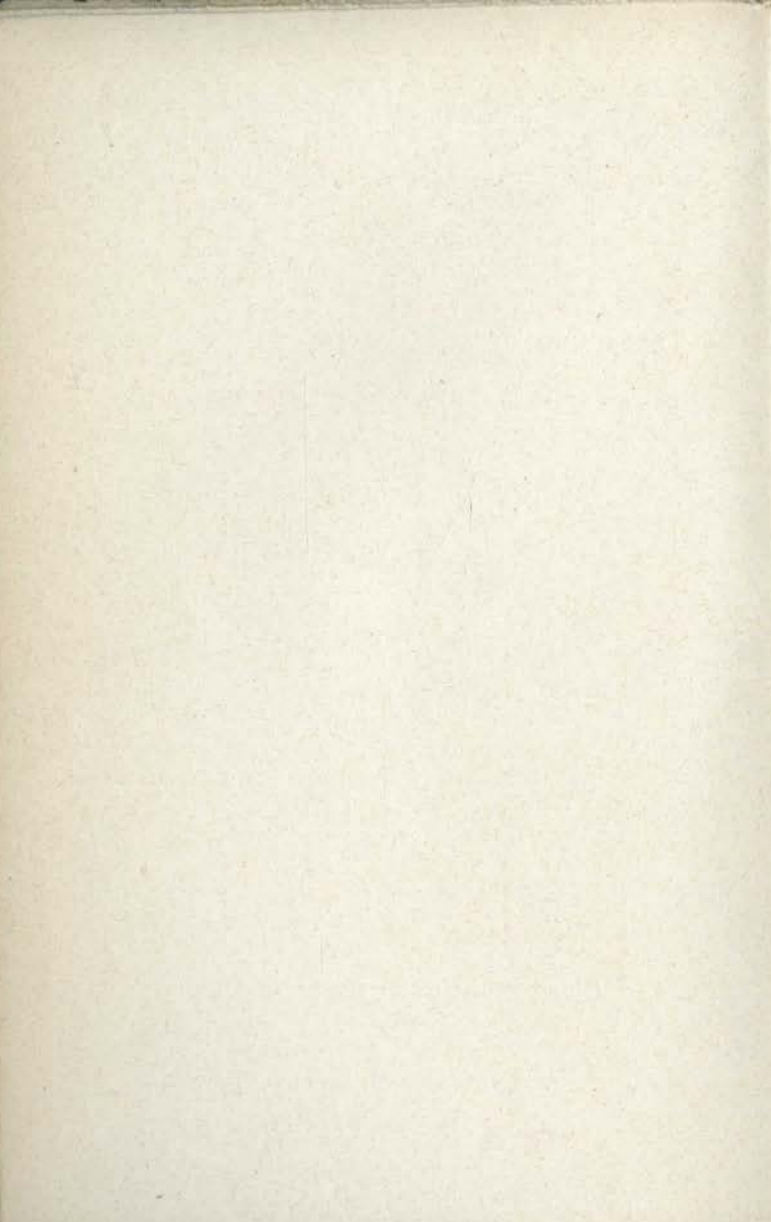
TOMMASO GNOLI

PRIME RONDINI

FIRENZE
R. BEMPORAD E F°, EDITORI
Via del Proconsolo, N. 7

M DCCC XCVIII

A MIO PADRE.

VEGLIA.

Alta è la notte. Il bianco foglio ancora
Del lungo meditare il frutto attende.
Forse la bianca luce de l'aurora
Scialba farà la lampada che splende,

E pallido d' insonnia forse i vetri
Di vapori appannati schiuderò,
Ripetendo a la nebbia i vani metri
Che la notte d' inverno mi dettò.

Se da quel letto al notturno lavoro
Un respiro leggero mi giungesse,
E sopra i lini, tra i capelli d' oro,
Il volto bianco in sonno m' arridesse,

Oh come ne la notte in liete forme
S' adagerebbe il trepido pensier!
Come verrebbe a me da lei che dorme
In molli versi un magico mister!

Alta è la notte. Il bianco foglio ancora
Del lungo meditare il frutto attende,
E già la prima luce de l' aurora
Pallida fa la lampada che splende.

1896.

A MIO PADRE.

I.

Ricordo infantile.

Auliva innanzi a la stanzetta ingombra
Di dotte carte vecchie e polverose
Una terrazza ove fiorian le rose
Che l'edera facea fresca ne l'ombra.

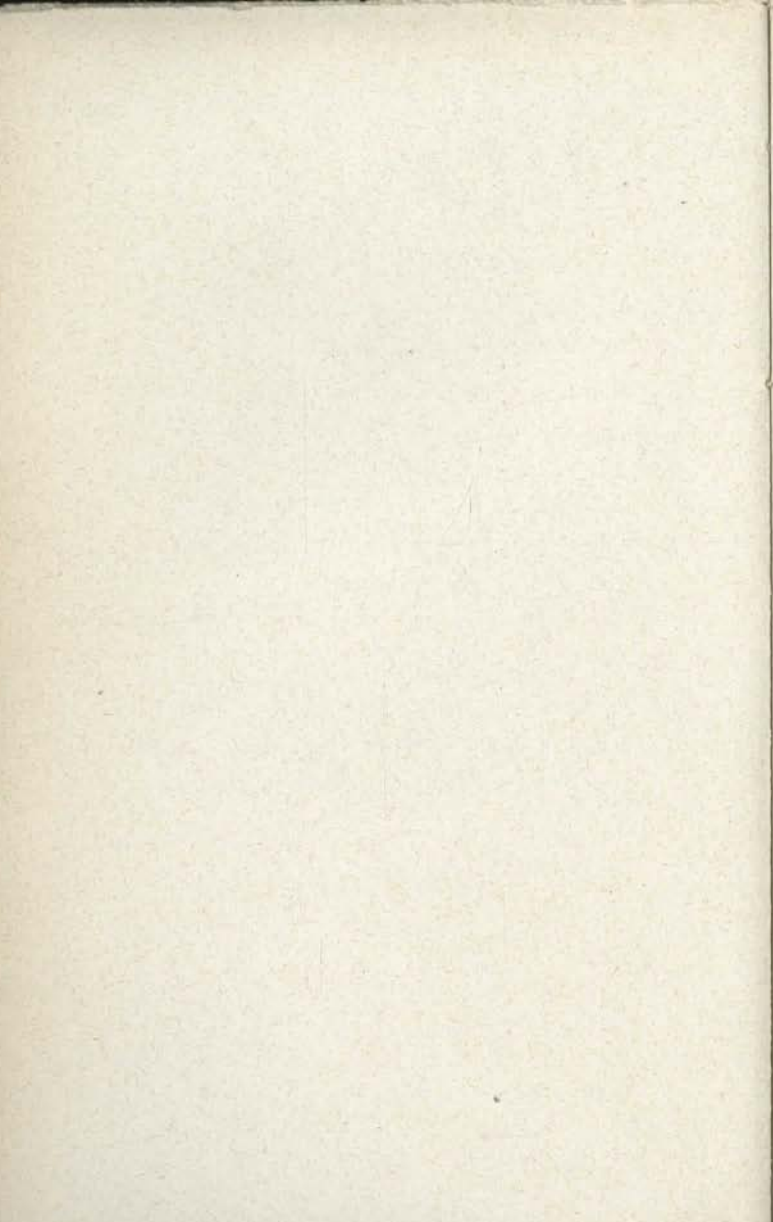
Tu, babbo, assiso al seggiolone avito
Su i tuoi volumi meditavi austero,
Ma a quando a quando l'occhio tuo severo
Fissava il bimbo vispo e colorito.

E la man presta che correa le carte
Giacea sopita nel pensier sopito,
E uscivi all' ombra, nel balcon fiorito,
A i balocchi del bimbo a prender parte.

E godevi baciando il capo bruno,
E a te ridea dimentico de' gravi
Studi, il sol tra le canne, e poi tornavi
Rasserenato al compito importuno.

II.

Ti rubavo a gli studi ed al lavoro
Che ti rubava il sonno e la salute,
Solo al desco sedevi tra ricciute
Teste di bimbe da i capelli d'oro.

Povero babbo! faticavi tanto
Pel tuo piccolo nido... ed a que' gai
Giorni pensando, babbo mio, non sai
Che, bimbo un'altra volta, adesso ho pianto?

III.

Babbo poeta.

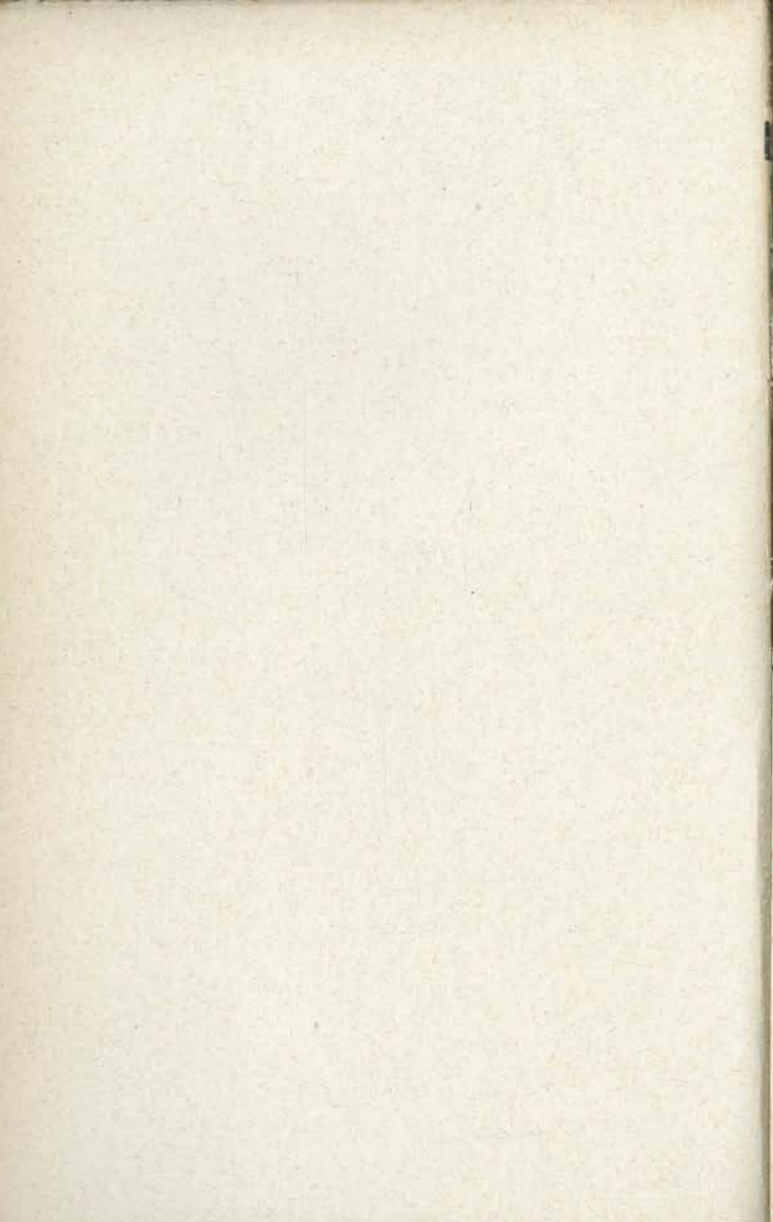
Ed or ti guardo ne la stanza cheta.
Tu non mi vedi ed io ti scorgo appena,
Aleggia su la tua fronte serena
Serenamente l' inno del poeta.

Pensi, e l' occhio sorride al Pincio verde,
Al sereno, dei bimbi al cinguettìo,
Ed io con te sorrido, o babbo mio,
E ne' tuoi carmi il mio pensier si perde.

Scrivi, babbo. Sul tuo capo d' argento
Come già tu sul bimbo addormentato
Veglia tuo figlio, e gode di un beato
Affetto in questo dolce rapimento.

Scrivi; d' incontro ti sorride il monte
Ed il cielo di trilli e di splendori,
E arridan sempre i canti, i bimbi, i fiori
A la tua pura, veneranda fronte.

1892.

INTIME.

LETARGO.

I.

— Ancora in quest' albor che mitemente
Da le cortine ti carezza lieve,
In questa luce dal pallor di neve
Intorpidita langue la tua mente?

Il core tuo, l' anima tua non sente
Destarsi al fine da quel sonno greve?
Per tutti i sensi lo spirto non beve
Questo d' aprile palpito possente?

Io pure, come te, tuffai, vanita,
Nel letargo la testa sonnolenta,
E mi sentii dal gelo intorpidita;

E sentii che la speme era fuggita,
E quasi dileguare lenta lenta
L' alma, l' estremo spirto de la vita.

II.

— Ma come intesi che un egual languore
T' annebbiava il cervello, e il cor spezzato,
Il corpo stanco e l' occhio tuo velato
Piangean lo spettro del vanito amore;

E vagabondo trascorrevi l' ore
Per le strade frequenti, trasognato,
Una stretta, un sussulto ha suscitato
Questo, sepolto un dì, misero core.

E il letargo vanì! Ma il cor risorto
Del tuo soffrir trafitto, tormentato,
S' avvicinava al suo compagno morto.

E alitargli volea qualche conforto,
Vegliargli almeno accanto inosservato,
Timido, ascoso, con silenzio accorto.

III.

— E come il fiume torbido e spumante
Guardando fuor de l' argine pel piano
Arso, s' alza pietoso a mano a mano
E scende a ristorar le vizze piante,

Poi si raccoglie dentro al serpeggiante
Letto e tranquillo scorre via lontano,
Sì che i fior per lui sòrti alzano in vano
A lui l' olezzo grato e penetrante;

Volea versarti come un' onda in core
La piena de l' ardor che traboccava,
La nuova fede, l' ideal, l' amore.

E se risorto del mortal languore
Cercato avessi chi ti carezzava,
Dileguarmi da te, senza rumore.

Febbraio 1894.

FIORE GIALLO.

Ti richiesi o fanciulla un piccol fiore
Ripieno di fragranza,
Lo togliesti, o gentile, dal tuo core
E mi dicesti: — Non vuol dire = amore =,
Vuol dir: = Senza speranza =;
Poi mi donasti il fior con un sorriso
E mi fissasti stranamente in viso.

Il fiorellino che tu m' hai donato,
  Un giallo fiorellino,
Io ripensando a te l' ho disseccato,
Come un triste ricordo io l' ho serbato,
  Ed apro il taccuino,
E lo guardo, e lo bacio ogni momento,
Ma nel baciarlo, sai, non son contento.

Non avevi bei fior sopra il tuo core,
  Ma solo fior di prato,
Uno ne avevi pur d' altro colore,
Uno ne avevi che vuol dire = amore =
  E quel non m' hai donato.
Forse per altri tu l' avevi colto...
Ma allor perchè tu mi fissasti in volto?

Settembre 1892.

LETTERE.

Ho quasi cento lettere, legate
Mese per mese con nastrini lilla...
Nel silente studiolo la tranquilla
Sera languisce dietro le vetrate.

Esalan blandi da le profumate
Carte i ricordi a la notturna squilla,
Per i sentieri de l' antica villa
Spirano baci e note innamorate.

Di memorie m' avvolge uno snervante,
Un acuto profumo; un senso strano
Agita il petto e m' inebria il pensiero:

Ecco deliro ne' ricordi errante,
E affondo lenta la tremante mano
In quel monte di carte e di mistero.

1892.

GITA INVERNALE.

AL noto sibilo destata, affacciasi.
Ei giù passeggia. Splende la lampada
Debole, tremula. Sorride, vestesi,
Scende raggiante e rapida.

L'attende indocile. Muti s' avviano,
Ma gli occhi splendono, ma i volti parlano,
Su di un veicolo lieti s' adagiano
Che s' allontana celere.

— Dio mio che ghiaccio! Che vento rigido!
Copriti, copriti, come sei pallida!
— Ho freddo, sentimi, la mano è ghiaccia
Ma il cuor, Lilì, mi brucia. —

Scende il veicolo tra gli olmi e i frassini
Di ville tacite, il vento gelido
Li sferza in faccia, su per la candida
Fronte i capelli fremono.

— Mi vien da piangere, Lilì, consolami,
Vedi che buio, vedi che nuvole!
Cingimi, abbracciami, scaldami, baciami,
Lilì, mi vien da piangere.

Se nel delirio, senti, ne l' estasi
D' un amor fervido, forte, indomabile,
Ti strinsi al trepido seno baciandoti,
Del tutto mia facendoti,

Lilì, perdonami. — Giù per le guancie
Scintilla tremula furtiva lacrima,
Singhiozza e volgesi. — Dio mio, non piangere
Parlami, amore, spiegati. —

— Non so che m' agita, non so, perdonami.
Ma se fuggissero ebrezze e palpiti?...
Mi sento misero, mi sento perfido,
Lilì, baciami, scaldami.

Deh non fuggirtene! Oh come squallido
Sarebbe il vivere! Sentimi, accostati:
Ridammi i rosei sogni, la fulgida
Speme, fammi rivivere. —

Vola il veicolo. Sul ponte arrestasi.
Tra i curvi salici il fiume brontola,
Su l' acque torbide torvi galleggiano
Informi ciocchi ed alighe.

Guardano, tornano. Spossato, languido,
Di lei su l' omero il volto livido
Molle s' adagia, di lei che vigile
Lo accarezza con l' occhio.

Ma il vento mugola, ma le man tremano,
Ma i denti battono. Tolte le morbide
Pelliccie al candido seno, ella avvolgelo
Con cura carezzevole.

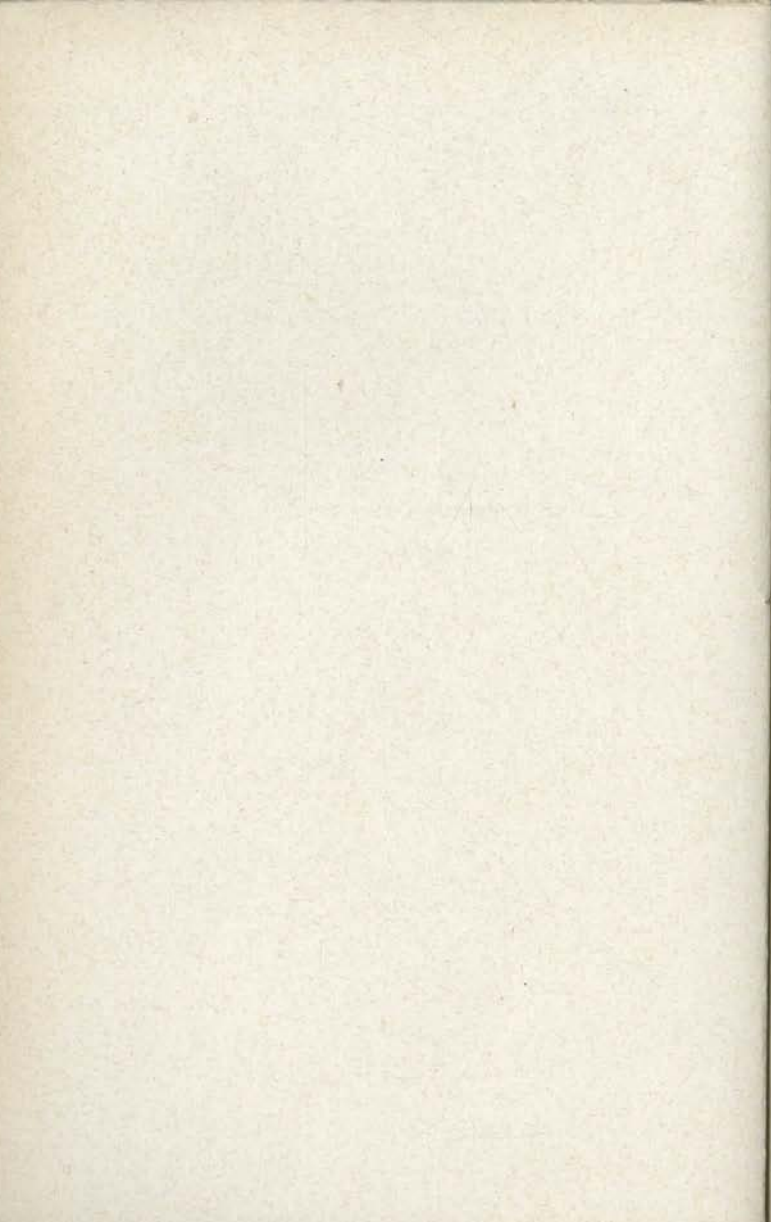
Silenti tornano. Il sole pallido
Dietro le nuvole s' affaccia e sbendasi,
Gli olmi ripassano, passano i frassini
E i campi gialli arridono.

Giungono, scendono. — Ritorna gaio,
Ridi, divertiti — ella sussurragli,
— Perchè confonderti, turbarti l' anima?
T' adoro, amore, credimi.

— È tardi, aspettano, addio, riposati. —
La porta rapida raggiunge; ei fissala
Immoto, attonito, sparir nel buio,
Le invia l' ultimo bacio.

E poi tra gli alberi ritorna inconscio,
Ritorna al torbido fiume che brontola,
Il vento gelido non più percuotelo,
Gli occhi non han più lacrime;

E gode memore di quello splendido
Sogno che rapido volò ne l' estasi,
E invoca il prossimo passato, i tepidi
Baci e le spalle candide.

1892.

SOGNAI DI TE...

Sognai di te. Rammenti il casolare
Che guardammo tra i cespi de la fratta?
E da le imposte ardeva il focolare,
E sopra il tetto de la neve intatta

La cappa bruna fumava, fumava?
E il mandorlo, e il pagliaio, e il biancospino,
E nel brumoso albore nevicava,
Ed era paonazzo il tuo visino?

Rammenti i sogni che facemmo allora
Andando lesti per la bianca via,
Guardando dietro a l' umile dimora
Siccome a un sogno che fuggisse via?

Sognai di te. Là su sotto le gronde
Ove ha nido la bruna rondinella
Incoronava il mandorlo di fronde
E rosei fiori l' alta finestrella,

La finestrella de la nostra stanza
Bianca come la neve di quel giorno,
Ove spandeva il mandorlo fragranza
Mistica, verginale a torno a torno.

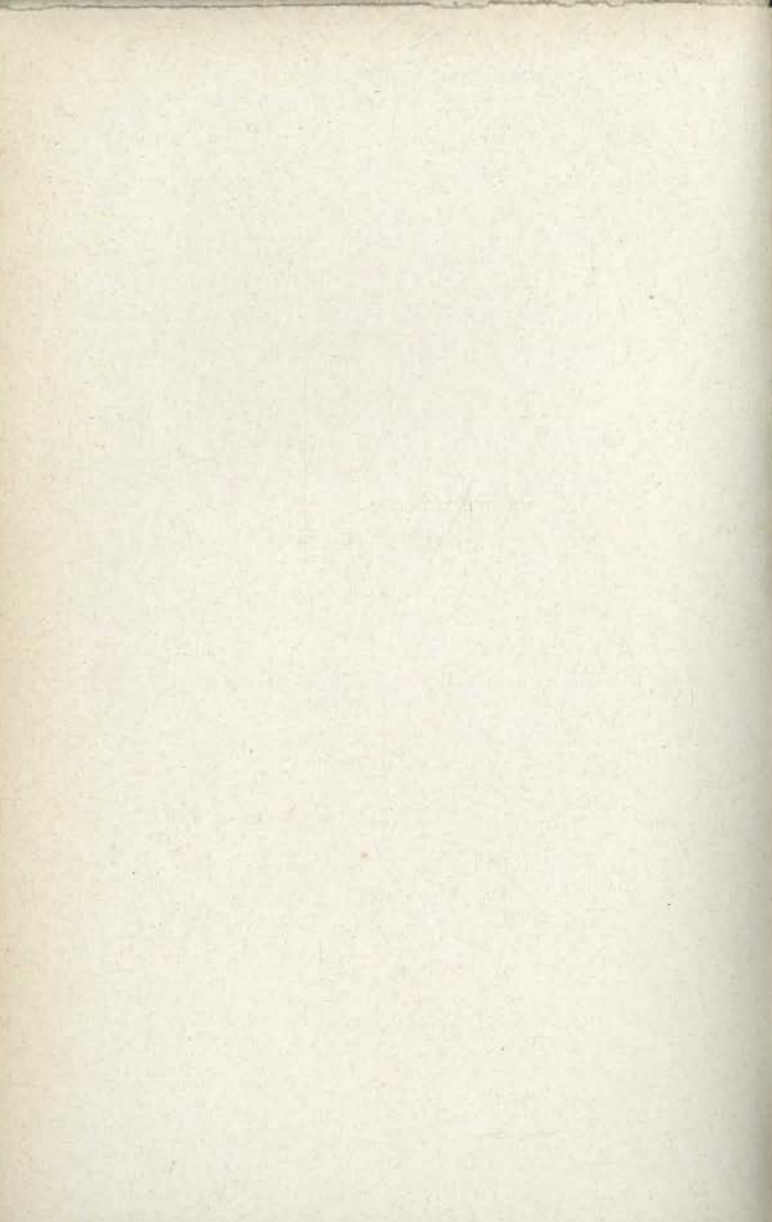
Sotto, il prato era verde; e un canto lieto
D' augelli il primo albore salutava,
Il ciel terso d' opale; e l' uliveto
Sul colle tra la nebbia sonnecchiava.

Tu ti stringevi a me quasi aspirando
L' incanto de l' albor primaverile,
E de' pioppi correva a quando a quando
Quasi un sussulto per le lunghe file.

Poi sussultando mi dicesti tu:
— È ver? non sogno? è nostro questo nido
Bianco, quei pioppi, quell' albor là giù?
Quasi non so se piango o pur se rido.

Se sogno è il mio non mi destar, ch' io bramo
Sognar così sempre con te, chè in fondo
(Non sgomentarti amor, lo sai che t' amo)
Tutto è vapor di vani sogni il mondo. —

Io volea dir di no, ma già l' albore,
La stanza, i pioppi, il mandorlo, il giardino,
Tutto vania. Tu pur vanivi, amore,
Da l' incanto del sogno mattutino.

1894.

RAMOSCELLO D'ACACIA.

TRA secche gialle foglie a noi passanti
Sommessamente ritmiche gementi
Sedemmo, tra i cespugli rampicanti.
Piangean da lunge i getti sonnolenti

Su l'ampia vasca bruna ricascanti,
Le parole fuggian come lamenti
A me dal core, e le mie man tremanti
Un' acacia sfogliavano incoscienti.

Ella seguia le foglie volteggianti
Ad una ad una co' begli occhi intenti,
Le allegre foglioline folleggianti.

— M' ha detto che tu m' ami, che non menti —
Gridò d' un tratto, dagli occhi stellanti.
E ci baciammo, tra le acacie aulenti.

Settembre 1894.

DA VILLA TORLONIA.

Del vento al sibilare ondeggia il bosco
Torvo, fremente. Nero incombe il nembo.
De le nubi fumanti il volo fosco
Di querce immani si scompone in grembo.

Oh come, oh come pei boschetti ombrosi
In un riso di luce e di colore
Un dì dormenti, or tetri, tenebrosi,
Oh come, oh come mi singulta il core!

Cupo, tacito guato. Riconosco
La quercia che ombreggiava l' amor nostro,
Del fonte l' occhio mi contempla losco
Da l' acqua nera al pari de l' inchiostro.

Sul piano intatto gocciolano rare
Stille di pioggia. A mille a mille i giri
Si frangono a la conca a gorgogliare
Voci sommesse e flebili sospiri.

Sospira l' alma mia, sospira avvinta
Ai ricordi sgorgati a mille a mille,
Sospira l' alma mia, sospira vinta
A questo raro gocciolar di stille.

Tu vieni in sogno. Tu mi guidi bianca
Ne l' umida autunnal sera piovosa
A destare i ricordi per la stanca
Villa grondante. Mi ridai la rosa,

Il primo giorno, che t' ornava il petto,
E ancor vaghiamo taciti, ebrïati,
Tra i muscosi sentieri del boschetto
Sempre, come quel giorno innamorati.

— Addio — Ma tu, ma tu sorridi ancora,
Ma tu mi canti ancor la tua canzone,
Ed io mi siedo ancora in sull' aurora
Sopra il murello in contro al tuo balcone.

Andiamo... ho gli occhi, il capo illanguidito...
Oh il sogno, il sogno che vivea sì caro,
Del tuono a lo scrosciar ratto è vanito;
Oh che sconforto, oh che rimpianto amaro!

Oh se sapessi come piange il core
A questo pianger rapido di stille,
Oh se sapessi, oh se sapessi, amore,
A i ricordi sgorgati a mille a mille.

Ma la pioggia precipita furente,
Ma freme al sibilar del vento il bosco,
Io tra le brune roveri fuggente
La nostra quercia bruna riconosco.

1895.

AGONIA D'AMORE.

Di bimbo illuso erano sol fantasime,
Vani miraggi, tremuli baglior,
O solo ne le vene il sangue giovane
Che con più lena mi fluiva al cor?

Era l' effluvio de' vent' anni, il baldo
Ingegno, i moti del commosso sen,
Che il ghiaccio core mi facevan caldo,
Che all' anima tornavano il seren?

O solo dell' amor la fiamma vivida,
Solo i baci scaldavanmi così,
I caldi baci ch' or son fatti tepidi
E il primo amor che nel mio sen languì?

Tutto attorno m' appar sott' altro aspetto,
Perde il profumo, i vividi color.
Oh come è freddo, oh come è ghiaccio il petto
Ne l' agonia tristissima d' amor!

1896.

VANÌ...

VANÌ!... vanì in un rigido
Dì di novembre nebuloso e greve,
Su l' orizzonte livido,
Ai volteggianti fiocchi de la neve.

Vanì come vaniscono
Le tremule faville ne gli alari,
Come scompar la nebbia
Ne le tacite valli ai rai solari.

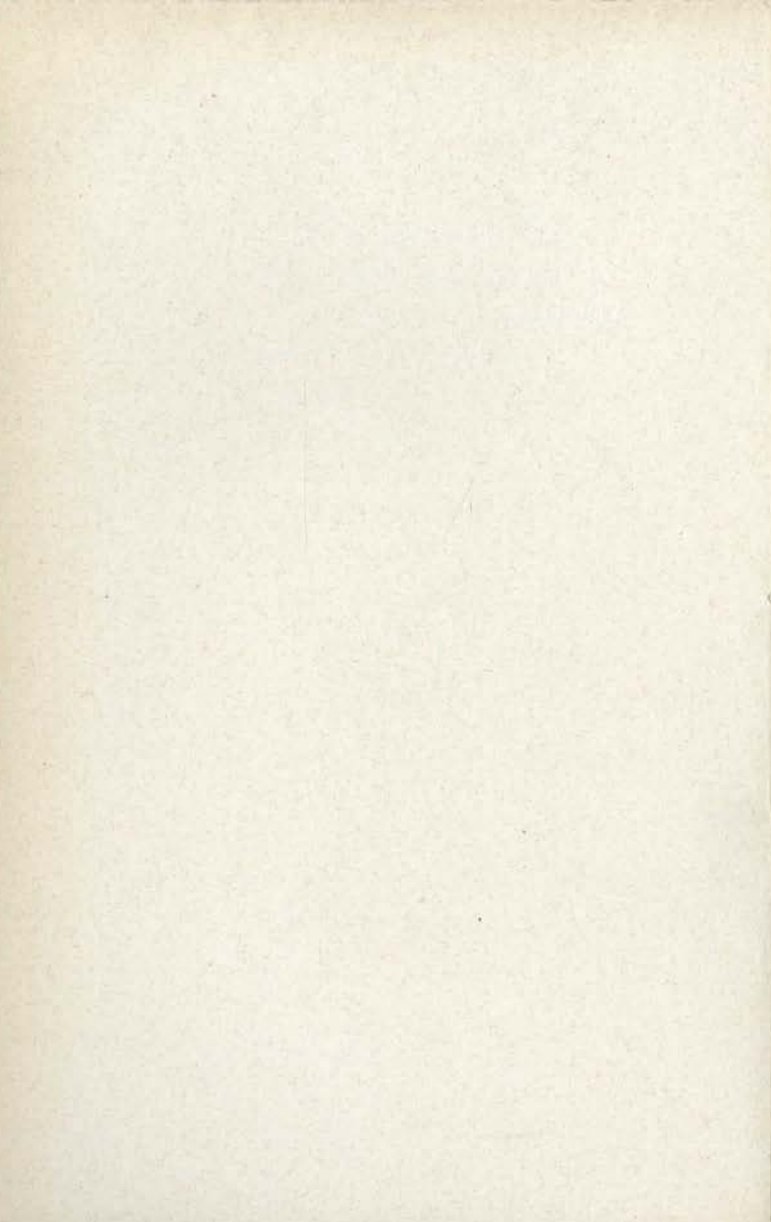
Vanì! Candida immagine
Ne la neve bianchissima del piano
Mi si confuse. Flebile
La voce mia la richiamava. Invano!

Vanì, vanì! Nel pallido
Lume crepuscolare ancor l' invoco
Fissando gli occhi languidi
Nel tronco che si sfalda a poco a poco.

Ell' era... ell' era un roseo
Sogno che a me fulgea su l' orizzonte,
Ell' era il sole splendido
Che mi scaldava e mi baciava in fronte,

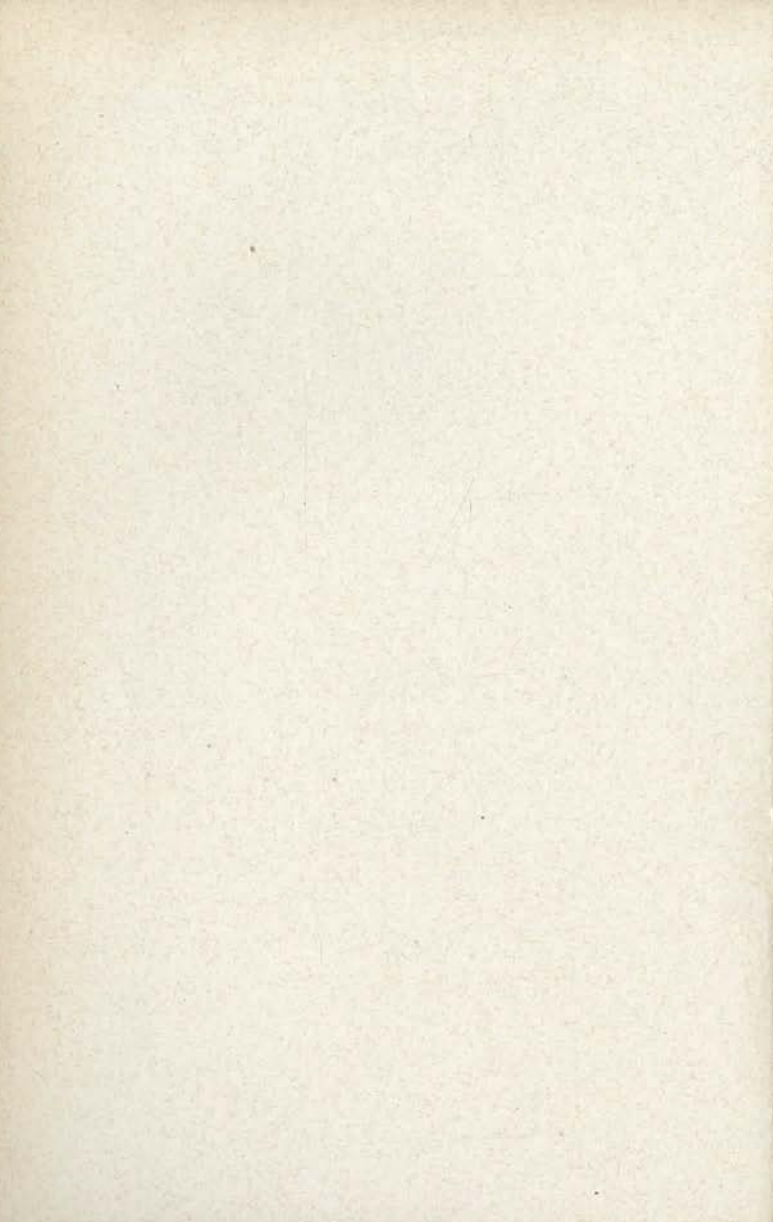
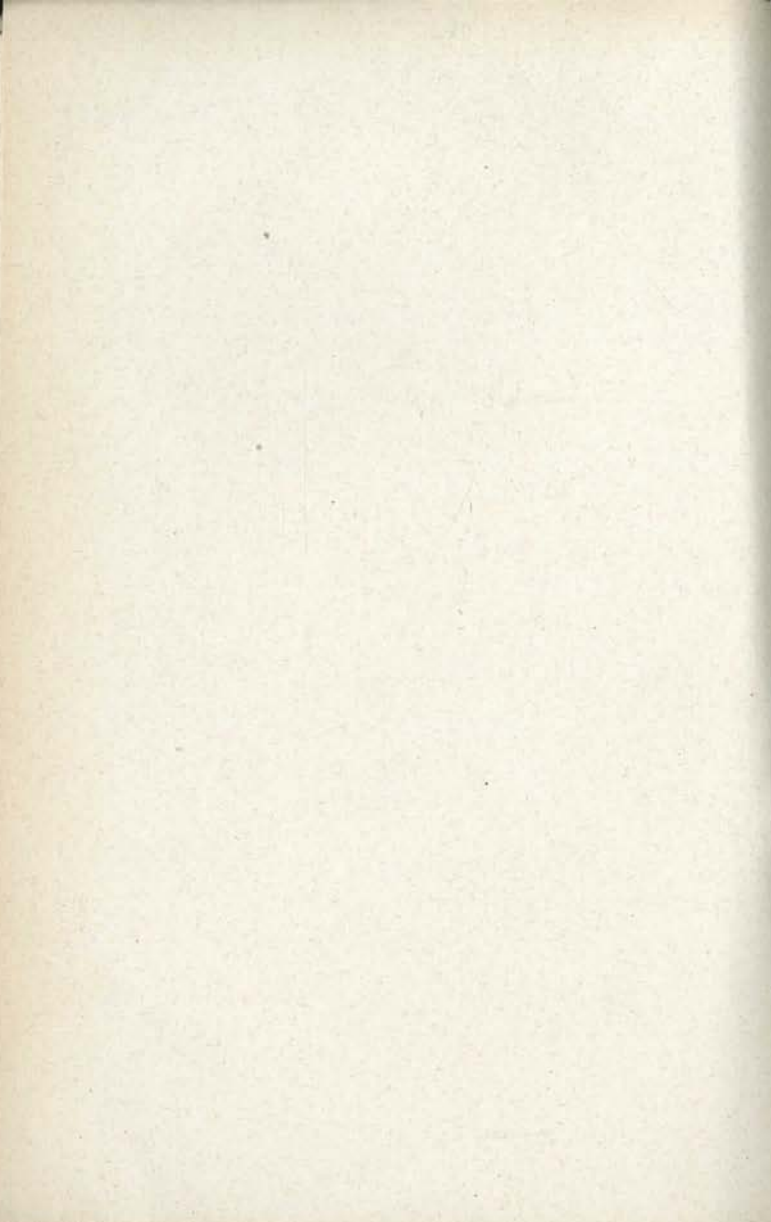
Ed ora? Da le armoniche
Labbra rammento un ritmico concento,
Cerco... cerco le pallide
Foglie avvizzite che disperse il vento.

Ma il pensiero che memore
Rivive del passato è gioia lieve....
Vanì, candida immagine,
Ai volteggianti fiocchi de la neve.

1892.

PELLEGRINAGGIO.

CERCO attorno negli angoli il mistero,
Il profumo sottil di certe sere,
Siccome fiuta e scava al cimitero
La jena a notte tra le croci nere.

Nei luoghi sacri del perduto amore
Torno, a fiutare il tempo che già fu;
Morta la fe', vizzo l' ingegno, il core
Che più non ama, che non batte più.

1896.

FIRENZE.

FIESOLE.

I.

Un invisibil demone trascina
Il convoglio sul monte. A lo sportello
Si sporge e mi sorride una testina,
Sorride a me volante appresso a quello

Su la mia bicicletta. Il sol dardeggia
Su la via polverosa, e a capo chino
Io fendo il vento che d' intorno aleggia
Per non restare addietro al finestrino.

Invano, invano! Fiesole c' invita
Sparsa di ville e d' alberelle in fiore,
È ormai la strada ripida finita
Ed io son stanco, e grondo di sudore.

II.

— Son giunta prima, hai perso la scommessa,
Tornando hai da comprarmi le bruciate... —
Lascio in stalla la macchina indefessa
Tra i motti dei ragazzi e tra le occhiate.

A braccetto saliamo il monticello,
La mamma attende a' pie' della salita,
E al piazzale sediamo sul murello
La valle a contemplar tutta fiorita.

Suffusa nei vapori de la sera
Là giù Firenze appar quasi insonnita,
Ma sale netta ne l' azzurro e nera
Del Brunellesco l' ampia curva ardita...

— Vedi? Cadon le bacche dai cipressi
Che dondolan le cime in braccio al vento,
Odi? Sale la nenia dai recessi
Dei frati brontolanti nel convento.

M' ami? Come le bacche m' è caduto
Più d' un sogno gentil, d' una chimera,
Pure al par de' cipressi il capelluto
Capo scuoto nel vento de la sera.

Nel tacito studiolo ancora canto
Io pure qualche nenia, e meste fole,
Canto... e risorgo quando t' ho daccanto
Come tutto risorge al nuovo sole. —

III.

Or giù per la discesa si rinnova
Al rezzo della sera la scommessa,
Splendono ai raggi de la luna nova
Gli acciari della macchina indefessa;

Vola il convoglio per la china, in vano
Da un invisibil demone sospinto,
La bicicletta scivola pel piano
Superando l'automa; ho vinto ho vinto!

1893.

A LE CASCINE.

VANISCE in riva a l' Arno la sfilata
Infinita dei pioppi agili e franchi,
Dietro vi trema il sol morente, e i bianchi
Volti rischiara ne la passeggiata.

Ferve il passeggio. Ridono i colori
Sul fondo bruno de gli antichi faggi,
S' intrecciano superbi gli equipaggi,
Gli sguardi e i cenni de i leggeri amori.

Vieni, vieni lontano. Mi confonde
Questo frastuono, questo stordimento;
Vieni! Ti parlerò nel sonnolento
Stormir dei pioppi su le verdi sponde.

Triste e lungo è il sentiero. In riva al fiume
Andiamo muti verso la campagna,
E l'acqua chiara i suoi piedini bagna,
L'acqua dove languisce il fioco lume.

— Guarda, guarda, cattivo! Hai calpestata
Una povera bianca margherita,
Così, così nel corso de la vita
Voi trascurate la fanciulla amata. —

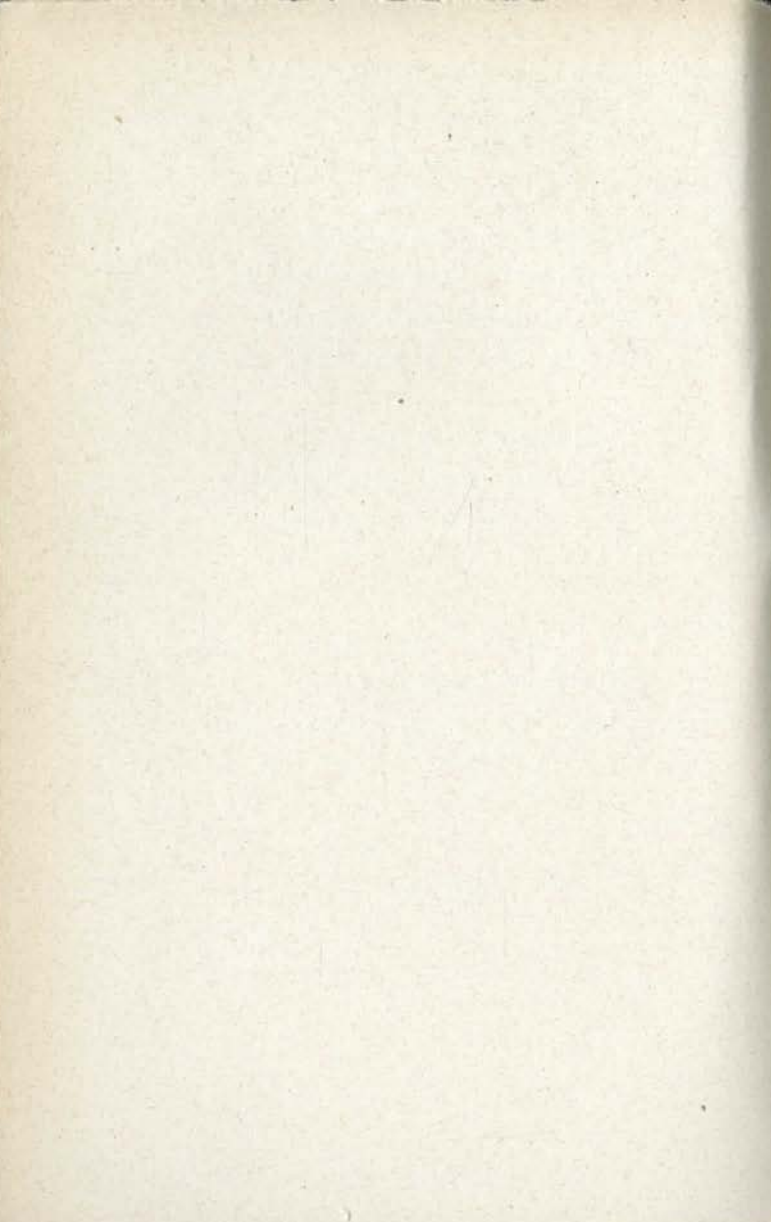
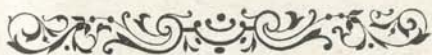
Muore il sole, dei pioppi la sfilata
Accenna in lontananza, lentamente:
— Son lontani, torniamo, — e tra la gente
Ci confondiamo ne la passeggiata.

E poi tutto è deserto, dileguato
Tutto è col sole. Erra l'odore intorno
Di quella vita che morì col giorno,
Di quel mondo elegante e compassato.

Tutto riveste d' un ontano il tronco
L' edera, e bacia i rami attorno stretta,
Tal che se lo schiantasse una saetta
Morrebbe anch' essa avvolta al fusto monco.

Così, così l'anima mia si cinge
A te d' intorno, e ne ricopre il biondo
Capo di baci e il volto tuo giocondo,
Così l' amore a l' amor tuo si stringe.

È buio. Ne la villa addormentata
Solo pispiglian l' edera e l' ontano,
E lunge s' ode il passo del guardiano
Che caccia via la coppia innamorata...

1893.

CAMPAGNA ROMANA.

CAMPAGNA ROMANA.

TALOR l'anima stanca, angusta, oscura,
Anela a un po' di luce e a un po' di verde,
E allor mi spinge fuori delle mura
E in plaghe melanconiche si perde.

Chè lo sterpeto lungi dilagando
Non ha confine a me che attorno guato,
E attorno l'occhio spazia, in van cercando
La luce e il verde ch'anzi avea sognato.

La campagna si stende ne l' eguale
Colore roggio in lieve ondeggiamento,
Sopra il mio capo un corvo agita l' ale
Gracchiando, e s' allontana lento lento.

Rompono de gli armenti i sonnolenti
Campanacci l' egual silenzio austero.
Son tumuli i tuoi lenti ondeggiamenti,
Campagna, e tu somigli a un cimitero!

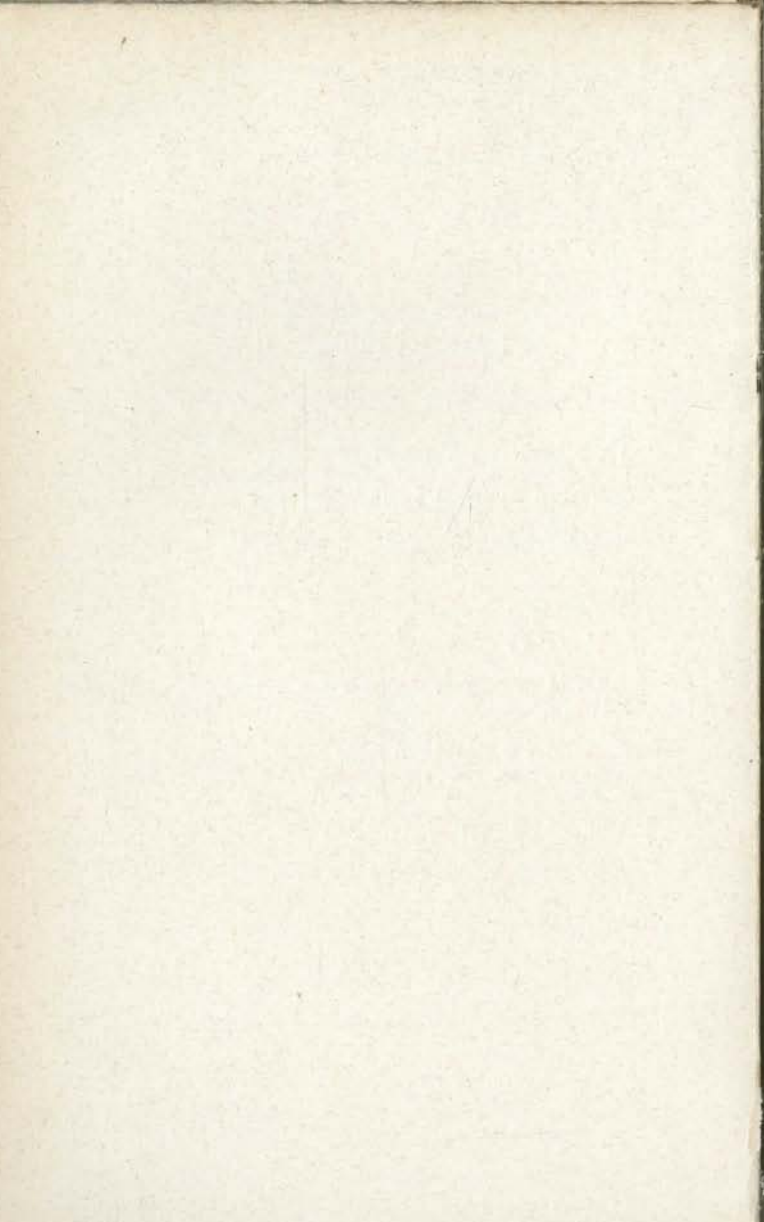
1893.

CARRETTIERE.

NE' gran silenzi delle lunghe sere
Tinnan da lunge i mille campanelli
Tra cui giace dormendo il carrettiere

Avvinazzato. Sogna che al dimane,
Ne la sua cuccia, cantando stornelli
De la montagna, tra i barili e il cane,

Ei forerà col trapano la botte
E con la paglia suggerà il licore
Biondo, berrà berrà tutta la notte
Tornando al paesello a far l'amore.

1895.

CASA CAMPESTRE.

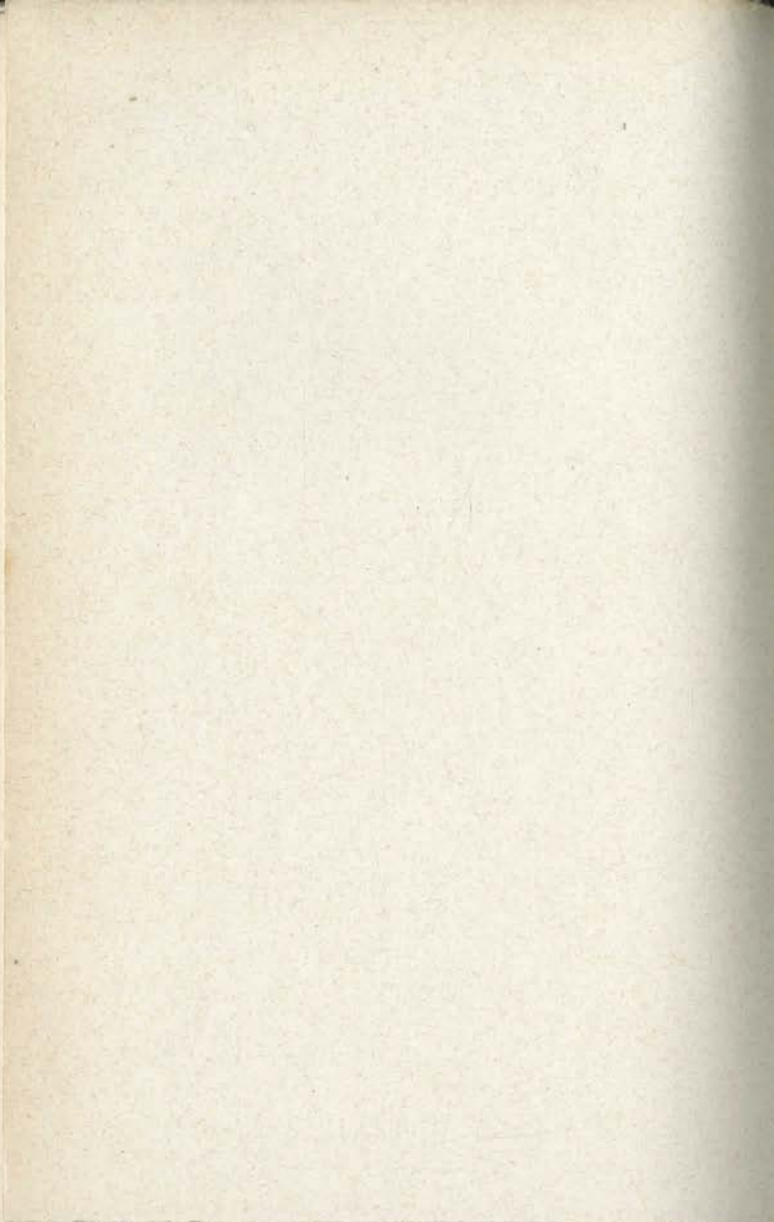
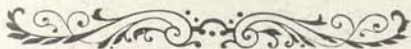
Casa campestre che dal poggio al sole
Sul fondo verde eternamente ridi,
Che tra le gronde alberghi vecchi nidi
E ne le stanze vecchie famigliole,

Casa campestre persa su quel poggio
Desolato, tra i cespi inerpicati
Su le tue mura, e i vizzi pergolati,
Tra i brulli pioppi dietro al tetto roggio

Ondeggianti nel vento; o screpolata
  Casa sul colle addormentata, e un poco,
  Quand' urla tra le forre il vento roco,
  Squallida e fredda ne la nevicata,

Casa campestre, un rustico desio
  Oggi m' adduce a la tua vecchia cinta,
  Oggi ritorna a te l' anima vinta,
  Al vecchio nido de l' amore mio.

1896.

VARIE.

PRESA DI POSIZIONE.

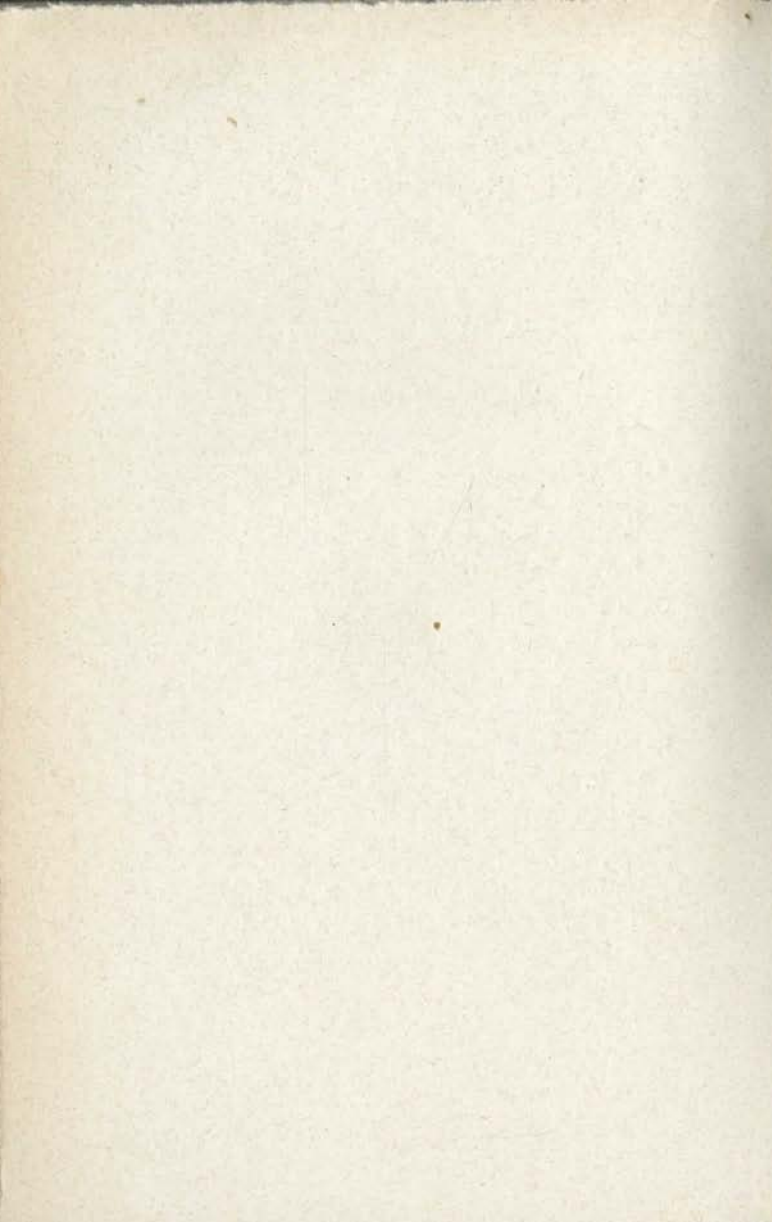
(Ricordi d' artiglieria da campagna).

A l' urto, nel tragitto d' un fossato,
Mi desto dal torpore mattutino.
Ho l' ossa rotte, il volto impolverato
Bagnato da la nebbia del mattino.

Oh il sogno che facevo accoccolato
Nel mio seggiolo, al quale ancor m' ostino!
Scende il pezzo da un colle desolato
Ed io sul freno a stento mi trascino.

Ed ora un ferreo strepito s' innalza
Da la brigata che selvaggia valca
Siepi e fossati, che di balza in balza

S' erge, s' avvalla, e fragorosa incalza
Un futuro nemico entro a la calca
Dei pioppi tra cui raggia il sol che s' alza.

1896.

CONDANNA.

Ella mi disse allor scuotendo il pallido
Volto e fissando in me l' occhio suo strano:
Ciò che consacri a me
È una buccia spremuta, è un senso vano,
Del fuggente amor tuo reliquia egli è.

Va'! non ti voglio. Lascia solitaria
Ma pura, intatta, l' alma mia sdegnosa,
Non accetto il tuo amor.
Esso è lo stelo di sfrondata rosa,
D' un profumo ebriante esso è il languor.

Va'! non s' ama due volte. Io non ti voglio,
Lungi, lungi da me, va', non ti sento,
Non mi fissar così.
Godi, rivivi nel tuo amore spento,
Nei ricordi di lei che ti tradì.

1891.

INCIDENTE.

Mi pregasti di dirti un mio Sonetto,
Bella fanciulla bionda.
Io con voce tremante te l'ho letto
E sorridendo tu così m'hai detto
Con ironia gioconda:
È il Sonetto gentil, la forma è bella,
Ma... rassomiglia ad un di sua sorella.

Il babbo tuo, la mamma eran presenti,
Risponder non potei.
Non so che cosa mormorai tra i denti;
Tra me pensai: se lor fossero assenti
Altri versi direi,
Ma nulla dissi, ed or, fanciulla bionda
Mi permetti che in versi ti risponda?

Dimmi, è pure copiata a mia sorella
Quell' altra poesia
Ove il mio cuor con te d' amor favella?
Anche quella è imitata, o bimba bella?
Vedi, fanciulla mia,
Io come tu con me non son cattivo,
Che copiato dirai ciò ch' ora scrivo.

1891.

CARDI.

Su la rena cocente, e il mar si perde
Azzurro lunge, ove digrada l'ermo
Brullo sentiero senza un fil di verde,
Di aguzze punte un cardo si fa schermo

Ritto in vedetta; e appresso polverosi,
Scheletriti, maligni, irti, beffardi,
Cespugli interminabili di cardi
Sfidan del sole i torridi riposi.

Che stridi al vento o mio stellante fiore
Nato già vizzo su l' arena gialla,
A cui s' aggira attorno la farfalla
Come il ricordo al mio defunto amore?

L' amore, l' amor mio fiore romito,
Fiore selvaggio dagli aguzzi dardi?
Esso fu come voi, poveri cardi,
Nacque già vizzo e poi morì stecchito.

Folgora il sole là sui piani azzurri
Sprazzi di luce vivi e malïardi,
Alzano al vento polvere e sussurri
I cespi interminabili de' cardi.

1894.

NIDO ARRUFFATO.

In fondo in fondo al molo
È un nido spennacchiato,
Un nido abbandonato
Al vento, solo solo.

È un capannuccio stretto
Ove ci s' entra a stento,
Par formato dal vento
Tutto luminosetto.

Dietro il nido arruffato
La spiaggia solitaria,
Pallida e rosea l' aria,
L' orizzonte fatato.

L' onde orlate di bianco
Batton la spiaggia brulla.
Io come in una culla
Accoccolato e stanco

Vorrei nel nido steso
Bever del ciel l' incanto,
Del mare udire il pianto,
Tra cielo e mar sospeso.

1897.

DUELLO.

Mi proibite amarvi e con gli sguardi
Malsani m' iniettate di veleno...
Dolce signora, permettete almeno
Che vi resista senza scudo e dardi?

Soli dardi i miei versi concedete
Nel certame inegual, dama cortese.
I versi miei che voi non comprendete,
Arco solo ed usbergo a vostre offese.

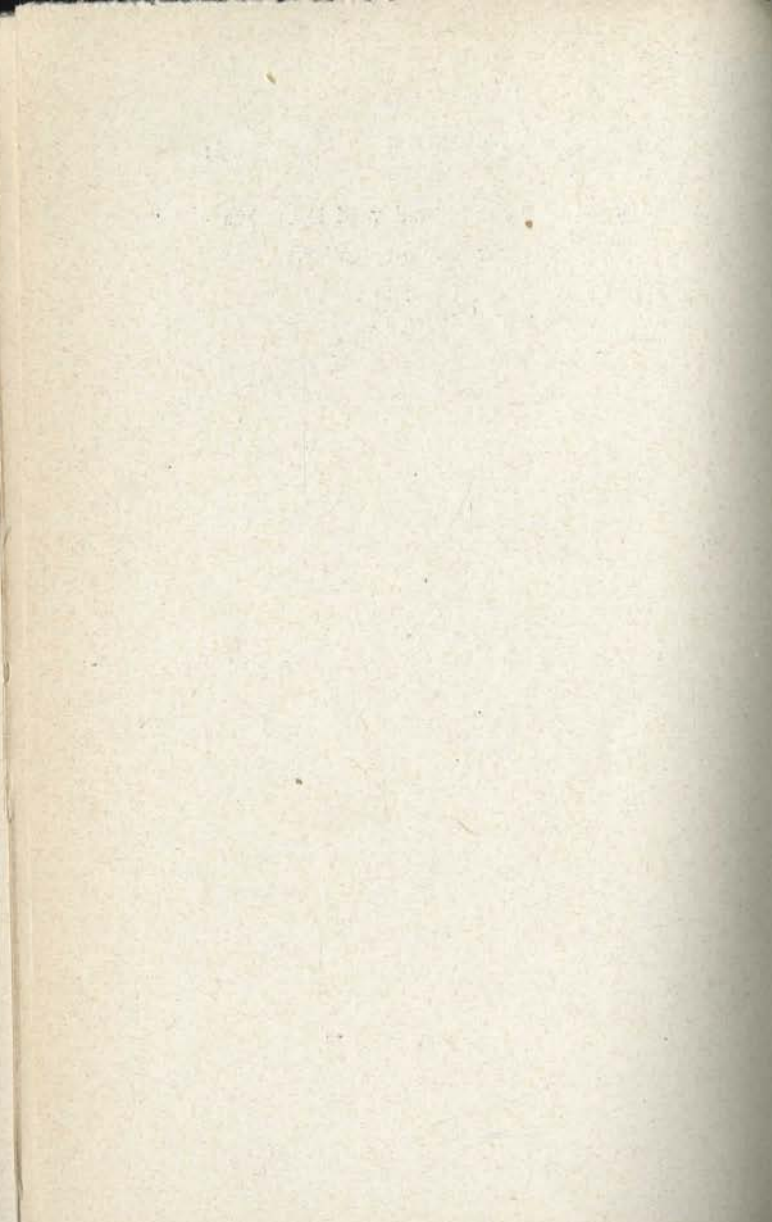
Bella incauta, io v' avvento i miei sottili
Strali (che non temete) a mille a mille,
Io vi voglio dal seno a stille a stille
Spillar rubini con gli aguzzi stili.

Voi sorridete con gaia baldanza:
— Da' versi vostri io neppur mi difendo,
A la corazza de la mia ignoranza
Si spuntano gli strali, io non comprendo. —

Non comprendete! Neppur io talora
De' sguardi vostri intendo il senso arcano,
E son conquiso dal fascino strano
Che in essi vi balena, o mia signora!

Come filtro sottil, tossico lento,
Anche i miei versi in voi s' aprono un varco.
Invan negate, ne' vostri occhi sento
(Non comprendo) il poter del mio nuovo arco.

L' ansie del cuor che in vani versi io esprima
Vi compiacete con frivolo orgoglio!...
Ed io vincervi al sol fascino voglio
Vaporante dal flusso de la rima.

1898.

MORSO FATATO.

Sciolti al vento i capelli, i piedi alati
Correa la donna mia sì pazzamente
Di qua di là varcando colli e prati
Sì lieta e folle, che a me sorse in mente,

Affannoso in seguirla, un piccol morso
Porre a la bocca delicata a freno,
Onde guidare e moderarne il corso
E il libero desìo reggere appieno.

È il sottil morso con sottil fattura
Di baci intesso, di sorrisi e fiori,
Tal che a la lingua non rechi pressura,
Tal che la bocca appena appena sfiori.

Son le redini d' oro; di brillanti,
Di perle e gemme tempestate e occulte,
Che risplendono in iridi raggianti
Filtrando dentro ne le chiome inculte.

Folle e giuliva ancora ne l' aperte
Praterie si diletta la bambina,
Saltellando s' inerpica su l' erte,
Scende, danzando, verso la marina,

E ad ogni strappo ond' io, cauto, raffreno,
Scuoto e dirigo la tenera bocca,
E gli svolti le accenno, ed il terreno,
Dal fren fatato un piccol bacio scocca:

Ella d' un guardo mi ringrazia, e ride
Di trarmi dietro sommesso ed umile,
Mentre che i baci scoppiano, e le guide
Scintillano sul suo capo gentile.

1897.

INDICE.

FIRENZE.

CAMPAGNA ROMANA.

VARIE.